

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

XVI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 SETTEMBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA, PROFESSOR GIUSEPPE SANTANIELLO, SULLE CONSEGUENZE IPOTIZZABILI NEL SETTORE DELL'EDITORIA IN CASO DI ABROGAZIONE O MODIFICA DELLA DISCIPLINA RELATIVA ALL'ORDINE DEI GIORNALISTI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del garante per la radiodiffusione e l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, sulle conseguenze ipotizzabili nel settore dell'editoria in caso di abrogazione o modifica della disciplina relativa all'ordine dei giornalisti:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	361, 365, 367
Dalla Chiesa Nando (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) ...	366
Santaniello Giuseppe, <i>Garante per la radiodiffusione e l'editoria</i>	361, 362 365, 366, 367
Taradash Marco (gruppo federalista europeo)	361, 362, 365, 366
Sulla pubblicità dei lavori:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	361

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che è stata avanzata richiesta, da parte del presidente del gruppo federalista europeo, di assicurare la pubblicità della seduta anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del garante per la radiodiffusione e l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, sulle conseguenze ipotizzabili nel settore dell'editoria in caso di abrogazione o modifica della disciplina relativa all'ordine dei giornalisti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del garante per la radiodiffusione e l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, sulle conseguenze ipotizzabili nel settore dell'editoria in caso di abrogazione o modifica della disciplina relativa all'ordine dei giornalisti.

Come è noto, sono state presentate ed assegnate alla nostra Commissione alcune proposte di legge concernenti l'abrogazione o la modifica della disciplina relativa all'ordine dei giornalisti. La Commissione ha già affrontato questo argomento nella seduta del 5 agosto e, in quell'occasione, ha deciso di procedere ad alcune audizioni. La prima è quella del garante per la radiodiffusione e l'editoria; sono inoltre previste le audizioni dei rappresentanti dell'ordine

dei giornalisti e della federazione nazionale della stampa, nonché del direttore del dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Do quindi la parola al professor Santaniello, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

GIUSEPPE SANTANIELLO, Garante per la radiodiffusione e l'editoria. Rivolgo un deferente saluto al presidente ed ai componenti della Commissione e rilevo che le proposte di legge alle quali è stato fatto cenno, e sulle quali il presidente Aniasi a svolto una relazione approfondita, racchiudono una terna di soluzioni così completa che il Parlamento dovrà effettuare la sua autorevole opzione per una delle tre.

Nell'ambito di questa terna, è facile compiere un raggruppamento delle proposte di legge. Quelle presentate dall'onorevole Tatarella ed altri e dall'onorevole Altissimo ed altri mirano alla soppressione dell'ordine dei giornalisti e della legge istitutiva del medesimo; potremmo definirle, dal punto di vista giuridico, demolitorie.

La proposta di legge di cui è firmatario l'onorevole Taradash è di carattere intermedio, perché anch'essa tende a sopprimere l'attuale sistema ma propone un *quid novum*, cioè la carta d'identità dei giornalisti, richiamando il sistema francese ed affidando questa competenza al mio ufficio; ciò mi onora ma non sta a me esprimere un giudizio in merito.

La terza alternativa è costituita dalla proposta di cui è firmatario il senatore Bassolino.

MARCO TARADASH. Non esiste !

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. Neppure io ho potuto prenderne visione, ma ne ho ricostruito il contenuto grazie alla puntuale relazione del presidente Aniasi.

MARCO TARADASH. Non è una proposta di legge: è papirologia !

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. La proposta di legge Bassolino non tende a demolire l'attuale sistema ma unicamente a modificarlo in modo incisivo, in particolare per quanto attiene alla deontologia, all'accesso alla formazione ed ai procedimenti disciplinari. Quindi, in questa terna si colloca in maniera propria, non per demolire ma per ricostruire.

Vorrei però ricordare una proposta presentata al Senato e che va inquadrata, a mio parere, nelle proposte che mirano non a demolire ma a modificare e migliorare; si tratta di un progetto di legge di iniziativa dei senatori Staglieno, Speroni, Ottaviani, Serena, Miglio, Zilli e Scaglione con la quale si segnala l'esigenza di conservare sostanzialmente questa istituzione ma di regionalizzarla fortemente, attribuendo potere e rilievo ai consigli regionali ed eliminando quella che viene definita un'anomalia, per cui i giornalisti professionisti ed i pubblicisti godono di un trattamento giuridico separato. Anche in questo progetto di legge vengono toccati i punti fondamentali della formazione e dell'accesso.

Compiuto questo brevissimo giro d'orizzonte, ci avviciniamo al nucleo centrale del tema all'esame del Parlamento: l'organizzazione ordinistica va conservata, sia pure con determinate modifiche, va totalmente soppressa, oppure va modificata in profondità? Dalla terna passiamo al dilemma, ad un'alternativa dilemmatica: sopprimere o modificare radicalmente?

Il presupposto per affermare che l'ordine va soppresso, in via legislativa, è rappresentato dallo scioglimento di questo nodo fondamentale, cioè se sia vero o meno che la legge n. 69 del 1963, e quindi l'edificio che è stato costruito e cioè l'or-

dine, sia incompatibile con determinati precetti della Costituzione. Il quesito è preliminare rispetto a qualunque scelta che il Parlamento voglia effettuare. Sono vari i precetti costituzionali evocati con i quali, secondo certe tesi, l'ordine dei giornalisti colliderebbe. Se ciò fosse vero anche nei confronti di uno solo dei precetti evocati, non vi sarebbe altra scelta per il Parlamento che abrogare la legge istitutiva dell'ordine per poi delineare, nella sua autorevolezza, formule sostitutive, particolarmente quelle autodisciplinari. Se invece si dimostrasse l'inesistenza di un conflitto tra l'organizzazione ordinistica ed i precetti costituzionali, rimarrebbe un problema puramente di opportunità, non più di legittimità; il legislatore, poiché è sovrano anche nell'opportunità delle scelte, potrebbe, una volta superata la questione di legittimità, decidere se eliminare l'ordine oppure mantenerlo come entità giuridica sia pure profondamente trasformata, migliorata ed aggiornata ai tempi.

Esaminiamo ora brevemente il primo quesito, che è preliminare e prioritario: esiste effettivamente un conflitto con le norme costituzionali? Le proposte legislative che ho definito di carattere demolitorio partono dal presupposto che l'attuale ordine sia conflittuale rispetto all'articolo 21 della Costituzione in materia di libertà di manifestazione del pensiero. Ritengo si tratti di uno dei punti più problematici e anche più delicati; i dubbi esistono e sono stati espressi in particolare dalla dottrina giuridica, richiamata nella relazione molto puntuale del presidente Aniasi. Ma i dottrinari hanno il difetto di essere difficilmente univoci: esiste sempre una scuola pro ed una contro; una parte notevole della dottrina afferma la totale incostituzionalità, un'altra parte afferma la totale costituzionalità. Se oggi il Parlamento dovesse ritenere che vi sia un varco per una declaratoria di incostituzionalità dovrebbe rimeditare sulla nota pronuncia della Corte costituzionale che finora, in verità, non è stata rimossa ad un livello giurisprudenziale così autorevole. Spesso la Corte costituzionale ha avuto dei ripensamenti, i famosi *revirements* giurispruden-

ziali, come nel caso del monopolio radio-televisivo, per rimanere in tema di sistema dell'informazione: la Corte in un primo momento sancì il monopolio e dopo tre anni lo demolì, sia pure con cautela, prima per le emittenti locali e poi per quelle nazionali. Attualmente però, in assenza di una pronuncia contraria, quella emanata a suo tempo dalla Corte e molto ben motivata rappresenta un grosso ostacolo alla dichiarazione di incostituzionalità. Tutti ricordiamo che la Corte costituzionale ha affermato — e questo punto mi pare difficilmente eccepibile — che la legge istitutiva dell'ordine non lede la libertà di manifestazione del pensiero, perché riguarda unicamente l'esercizio della professione dei giornalisti, cioè di coloro che abitualmente e professionalmente svolgono questa attività traendone anche una giusta ragione di lucro (in quanto ogni professione è remunerativa e deve garantire i bisogni vitali dell'individuo), non toccando minimamente l'utilizzabilità di quel *media* rappresentato dalla stampa e non precludendo il diritto di far sentire la propria voce sulla stampa stessa.

Per quanto riguarda la seconda questione costituita dalla censura ideologica, la Corte ha affermato l'inesistenza di una tale censura, perché si tratta di un accertamento tecnico di determinati requisiti che i giornalisti debbono possedere se vogliono svolgere la professione abitualmente.

Inoltre — altro punto di notevole importanza — qualcuno obiettò che, di regola, il sistema ordinistico italiano riguarda il lavoro autonomo, quelle che un tempo venivano definite le cosiddette professioni liberali, proprio nel senso di libere, cioè non rientranti nel lavoro dipendente. Ciò non è vero perché, com'è stato dimostrato, gli ordini si possono ben configurare anche per professionisti impiegati; un esempio lampante è quello del medico, che può essere un libero professionista, cioè può effettuare le visite nel suo studio privato, oppure essere un medico ospedaliero, legato da un rapporto di lavoro dipendente, senza tuttavia che si possa negare che sia

un professionista. Quindi, questa è una falsa tesi, e basta ben poco per demolirla.

La dottrina critica nei confronti della decisione della Corte costituzionale usò questo argomento; di tale formazione dottrinale facevano parte nomi molto autorevoli come Cheli, Barile, Pedrazza Gorlero (già ricordati con precisione dal presidente Aniasi). Vorrei però rilevare, senza citare lo specifico autore ma riferendomi a tutta la corrente di pensiero, l'esistenza a mio parere di un vizio logico (anche i più autorevoli dottrinari possono incorrere in vizi logici). Leggo ora un brano per esporre l'argomento utilizzato da questa corrente dottrina critica: « Le corporazioni professionali moderne di sicura legittimità sono tutte costituite a tutela di un preciso interesse pubblico, come appare a prima vista se si pensa alle corporazioni dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, degli architetti, dei ragionieri, dei consulenti del lavoro ». Invece l'ordine dei giornalisti non avrebbe la tutela di questo interesse pubblico; perché? Qui è il vizio logico; vi leggo il brano: « È contestabile che l'attività giornalistica sia di pubblico interesse ». Onorevoli parlamentari, questa mi sembra un'affermazione un tantino eretica, perché oggi tutti riteniamo — e si evince perfino dalle leggi — che la stampa sia un servizio sociale di interesse generale, come peraltro la televisione. Dal mio modesto angolo visuale ritengo, senza cadere in affermazioni categoriche, che quel criterio di legittimità costituzionale affermato dalla Corte sia difficilmente superabile. Riconosco che esiste sempre un margine per le opinioni dissenzianti e per la possibilità di dimostrare il contrario; si può anche pensare di sollecitare la Corte affinché in seconda battuta esprima un parere diverso (tante volte le questioni costituzionali vengono riproposte alla Corte: ho ricordato quelle relative al monopolio televisivo); in assenza però di un tale ripensamento, sempre in una linea di attendibilità e di logicità (sappiamo come questa linea sia forte in Parlamento!), mi pare difficile scavalcare la decisione della Corte costituzionale.

Una volta stabilito che il nodo preliminare rappresentato dalla costituzionalità o meno deve essere sciolto nel senso della costituzionalità fino a prova contraria, rimane soltanto un problema di opportunità della soppressione dell'ordine dei giornalisti. Tale questione non solo è più delicata ma è anche aperta a soluzioni diverse. Vorrei ricordare le ragioni sia in favore sia contro la soppressione ed infine i motivi per modificarlo profondamente. Se, in verità, ne facciamo una questione di allineamento con le altre legislazioni di tipo europeo ed americano dovremmo dire che nella grande maggioranza dei paesi della Comunità europea ed anche in quelli di modello nordamericano non esiste un sistema ordinistico per i giornalisti (il discorso per gli avvocati, gli ingegneri ed i medici è a parte e non è ora in questione); si afferma anzi che una struttura pubblica con poteri disciplinari, certificatori e costitutivi di *status* non è auspicabile.

Nella memoria che ho consegnato al presidente ho citato un deliberato del 1985 della Corte interamericana dei diritti dell'uomo, che si è pronunciata sulla questione della compatibilità con la libertà di pensiero delle leggi che obbligano i giornalisti ad iscriversi ad un'associazione professionale, affermando che l'istituzione delle corporazioni di giornalisti viola questi principi.

Nel 1987 vi è stato poi un congresso molto importante della Federazione internazionale dei giornalisti; il relatore era il giornalista sudamericano Garcia Paz, il quale trattò la situazione di molti paesi sudamericani e, nell'ambito del mondo europeo — chissà perché — citò il caso italiano (si vede che lo colpì particolarmente). Il redattore del rapporto che venne approvato affermò che le corporazioni rivolte, per così dire, a tutelare il giornalista, possono anche avere una loro validità purché non sia obbligatoria l'iscrizione: già questo determinerebbe un forte varco nell'edificio che attualmente si è formato in Italia l'ordine.

Ho fatto un rapido riferimento anche agli altri paesi della Comunità europea i quali, effettivamente, non hanno una strut-

tura pubblica. Devo dire però che, pian piano, stanno sorgendo in alcuni paesi delle strutture, per così dire, parapubbliche; non dimentichiamo che le correnti legislative italiane per molto tempo hanno manifestato un'eccessiva propensione per tutto quello che è pubblico, mentre ora, sull'onda di un'accorta revisione, sta venendo in rilievo il problema della privatizzazione. In paesi molto equilibrati dal punto di vista della struttura generale come la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'intervento pubblico è sempre ridotto ai minimi termini, ed è giusto: ingerenza pubblica, sì, ma il meno possibile, proprio perché i cittadini ed i gruppi sociali siano liberi. Pertanto le democrazie consolidate rifuggono, per quanto è possibile, dalle strutture pubbliche.

Tuttavia pian piano affiora qualche elemento. Per esempio, nel 1991 gli inglesi hanno istituito la *Press complaints commission*, cioè una commissione di autoregolamentazione finanziata dagli editori, formata da 16 membri di cui 7 editori e 9 indipendenti, giornalisti, esperti e privati cittadini. Questa commissione, di reclamo nei confronti della stampa, esplica un'attività deontologica ed anche funzioni decisorie perché dirime i conflitti tra la stampa ed il cittadino che lamenta la lesione di un diritto della sua personalità o che denunci di essere stato diffamato da un giornalista; infine, esprime una pronuncia di condanna su questi reclami. Per analogia, esiste una commissione per l'audiovisivo, la *Broadcasting complaints commission*.

Le strutture sono quindi differenti; si può optare per il pubblico o per il privato, ma le funzioni ed i compiti riferiti alla deontologia rimangono. Questo è il vero problema: le strutture si possono modificare (si può, per esempio, superare un apparato pubblico per varie ragioni che, man mano, vedremo), ma la funzione della deontologia della tutela del giornalista e della sua libertà, rimane.

Ho illustrato gli elementi che farebbero ritenere non opportuno mantenere la legge istitutiva dell'ordine dei giornalisti qualora il Parlamento ne faccia una questione di

allineamento e di omogeneizzazione con gli altri paesi che non conoscono questa istituzione. Esaminiamo ora le ragioni a favore della sua abolizione. Per quale ragione paesi come gli Stati Uniti d'America, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, si può dire tutti, non hanno mai sentito il bisogno di costruire un apposito sistema ordinistico per i giornalisti? Innanzitutto in tali paesi non si è dimenticato che questo incide veramente sulla democrazia e sulla libertà di manifestare il proprio pensiero e perciò sono stati adottati altri strumenti. Vediamo innanzitutto come il giornalista possa essere compreso nella libertà di manifestazione del pensiero. Quando la Corte Costituzionale pronunciò la nota sentenza per affermare la legittimità della legge istitutiva dell'ordine trovò anche un altro argomento, tutt'altro che secondario, che per un momento avevo tralasciato di ricordare: non dobbiamo dimenticare — disse la Corte — che il giornalista, proprio perché è configurato come lavoratore dipendente, si trova a volte ad essere dipendente di potenti blocchi economico-finanziari, i quali, se il giornalista non avesse alle spalle un ordine che lo tutela, lo schiaccerebbero. A mio avviso l'argomentazione della possibilità che i blocchi economico-finanziari quanto meno condizionino il giornalista è vera, tant'è...

MARCO TARADASH. Per fortuna in Italia c'è l'ordine e questo non succede! Ringraziamo l'ordine!

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. ...tant'è vero che io ricordo come proprio presso la VII Commissione cultura, allora presieduta dall'onorevole Seppia, venne approvato all'unanimità un documento nel quale si rilevava che in Italia vi è una massiccia ed eccessiva presenza dell'industria e della finanza nell'editoria (ciò venne poi tradotto con lo slogan « Il padrone nella redazione »). Dunque anche i paesi che non hanno l'ordine hanno avvertito l'esigenza di proteggere il giornalista ed hanno fatto ricorso agli strumenti autodisciplinari. Ho

citato un esempio tra i più recenti, quello inglese della commissione dei reclami; bisogna riconoscere che, quando vogliono, questi paesi fanno funzionare gli strumenti democratici. Gli inglesi hanno giustamente pensato che era inutile formare una brillante associazione, un *club* composto integralmente di giornalisti; hanno ritenuto preferibile chiamare in causa l'altro termine del rapporto attraverso un'associazione formata, su basi paritarie, da editori e da giornalisti, in modo da avere costantemente un confronto, dialogare e stabilire le cose al meglio.

Potenti istituti autodisciplinari autoregolatori esistono in America. Per la verità mi si dice che proprio perché i giornalisti prestano volontariamente il loro consenso — forse la consensualità rappresenta una forza — le cose vanno meglio, in particolare sotto il profilo del rispetto da parte del giornalista dei diritti fondamentali della persona umana alla riservatezza, all'onore e via dicendo.

Un ottimo giornalista di un quotidiano italiano — lo dico a titolo di opinione — mi raccontava che, avendo ricevuto la visita di colleghi americani, questi avevano apprezzato le grandi risorse dei giornalisti italiani (la grandissima capacità, l'intelligenza brillante) ma erano rimasti molto perplessi per il fatto che frequentemente venivano date notizie, anche le più delicate, senza un adeguato controllo della fonte. Questa è la verità! Almeno, gli americani si meravigliavano di questo, il che vuol dire che da loro l'autodisciplina funziona meglio.

PRESIDENTE. E continueranno a meravigliarsi!

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. In conclusione, certo si dovrebbe pensare ad una soluzione ottimale, ma se mancano formule di ricambio cerchiamo di tenere quello che abbiamo, sia pure modificandolo e direi democratizzandolo profondamente. Per quale motivo? Questa organizzazione rappresentativa dei giornalisti in effetti fa opera di tutela, siamo obiettivi.

Proprio per la mia modesta funzione fui invitato ad un ottimo convegno organizzato da un gruppo parlamentare, nel corso del quale venne in rilievo la famosa questione dei limiti alla libertà del giornalista, in particolare in occasione di notissime, vicende processuali; in verità ho visto che l'ordine ha assunto una posizione molto netta, si è battuto a difesa della libertà del giornalista.

MARCO TARADASH. In quale caso, scusi ?

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. Quando si è verificata questa ondata di vicende giudiziarie; presso la Commissione giustizia era pendente un progetto diretto a limitare fortemente la tutela delle fonti di informazione.

MARCO TARADASH. La minaccia quindi veniva dal Parlamento !

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. Onorevole, *relata refero*, questa non è una mia opinione !

MARCO TARADASH. Vi era chi minacciava la libertà, era il Parlamento !

NANDO DALLA CHIESA. Era un gruppo di parlamentari, non il Parlamento.

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. Riferivo l'opera del consiglio dell'ordine, che indubbiamente è intervenuto per difendere questa libertà.

Proseguendo lungo la mia linea logica, non siamo in grado in questo momento di dire che abbiamo nel nostro paese istituti autodisciplinari, autoregolatori adeguati, sufficienti, tali da poter affermare l'esistenza di un tessuto connettivo che tuteli la deontologia del giornalista, lo renda responsabile (perché il giornalista deve essere libero, ma, trattandosi di una libertà funzionale, deve essere anche responsabile). Traggo la conclusione che, mancando

nel nostro paese una sufficiente rete di autodisciplina e di autoregolamentazione, non è opportuno e prudente demolire *in toto* l'organizzazione ordinistica e lasciare il campo totalmente privo di una sovrastruttura.

Mi pare che questa sia una considerazione fondamentale. L'istituto autodisciplinare è una prova di grande maturità, di grande democrazia, di grande solidarietà sociale; mi pare che da questo punto di vista siamo all'inizio, non alla fine del percorso.

Recentemente è stata presentata la carta dei doveri elaborata dal consiglio dell'ordine e dalla Federazione della stampa; certo essa racchiude dichiarazioni di principio, ma non siamo ancora in grado, anche perché il decorso di tempo è minimo, di verificarne la produttività e il rendimento.

Mi pare allora che in quella specie di setaccio che abbiamo fatto tra le ragioni pro e le ragioni contro, una linea di prudenza ragionata — non di prudenza codina — consiglierebbe di mantenere la struttura dell'ordine, ma profondamente modificata.

Vorrei ricordare che anche la Federazione degli editori, in un documento relativamente recente, si è pronunciata in una duplice direzione: liberalizzare per quanto possibile il sistema attuale, mantenendo tuttavia — questo viene detto espressamente, ho qui il documento — la deontologia radicata nel consiglio nazionale, sia pure modificandolo profondamente.

Sebbene non tocchi a me entrare nel merito dei provvedimenti, perché usurperebbe indegnamente una funzione del Parlamento a fronte della non univocità delle posizioni dottrinali rispetto alla univocità della linea giurisprudenziale, devo dire che anche le proposte parlamentari in questo momento non sono univoche. Ne abbiamo due (quella a firma Bassolino ed altri, che esprime la posizione del gruppo del PDS, e quella Speroni ed altri che esprime la posizione del gruppo della lega nord) per la modifica in profondità dell'ordine, non per la sua demolizione.

Certo, vi è ovunque un profilo di problematicità, ma bisogna vedere quali ragioni pro e contro sono prevalenti. Il tema non è univoco, questo è evidente, si presta addirittura all'anfibologia per cui la scelta non è facile e, su un terreno simile, deve essere guidata dal buonsenso. Il consiglio dell'ordine ha avvertito da tempo il bisogno di una riforma radicale. Ho qui con me un documento — che del resto è noto perché è stato reso pubblico e diffuso fin da quando era presidente dell'ordine nazionale il dottor Morello — in cui si prospetta un'ipotesi di riforma veramente radicale che investe tutto: l'accesso, la formazione professionale, la deontologia, la responsabilità professionale, la direzione dei giornali, il pubblicismo, la tenuta dell'albo, una maggiore articolazione e quindi democratizzazione dell'elemento strutturale e di quello funzionale.

Questa è la mia modesta visuale, che ho avuto l'onore di esporre alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Santaniello anche per aver esposto in ma-

niera esauriente la sua opinione, che desideravamo conoscere, dal punto di vista costituzionale, giuridico e con riferimento anche alla situazione internazionale. Le siamo molto grati; confido che potremo avvalerci della sua consulenza anche in altre occasioni, oltre questa, ove fosse necessario.

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Garante per la radiodiffusione e l'editoria*. Sarà per me un grande onore.

PRESIDENTE. Dichiaro così conclusa l'audizione odierna.

La seduta termina alle 10,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 5 ottobre 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO